In Abruzzo aumentano reddito e occupazione

Non tira aria di crisi sul «modello adriatico di sviluppo»?

La riflessione del movimento operaio e del comitato regionale PCI sulla complessa realtà della regione - La piccola imprenditoria

Dal nostro corrispondente

PESCARA — Nel 1977 il prodotto lordo dell'Abruzzo è aumentato del 235% rispetto al 1970, il che vuol dire un incremento di 25 punti all'incremento nazionale; parallelamente c'è stato un aumento del reddito netto per abitante. L'occupazione industriale tra il 1970 e il 1977 è salita del 7%, che è un dato eccezionale non solo in confronto al Mezzogiorno ma anche rispetto al resto d'Italia. La sola provincia di Teramo ha avuto un aumento del 10%, prodotto da una crescita di piccole e medie aziende in settori come l'abbigliamento, il mobile, le pelletterie, che fa parlare addirittura di «modello adriatico di sviluppo».

Queste cifre non parlano di una regione in crisi ma nascondono però una realtà assai intrecciata di movimenti rapidi e figure sociali vecchie che scompaiono e nuove che si tra-formano, settori che decollano, livelli di disoccupazione che convivono con livelli di benessere. Tutto questo pone questioni per tanti versi nuove al movimento operaio e il comitato regionale del PCI abruzzese ha aperto una riflessione di fondo sulle prospettive future. Ci si domanda: dove sta più la crisi? Si è di fronte a qualche prodigio in cui l'Abruzzo si colloca da protagonista?

Per capire bisogna entrare in ciò che è cambiato, lo facciamo con Tiziana Arista, della segreteria regionale del partito e responsabile per le questioni economiche.

«Con gli anni 60 arrivano nella regione gli incentivi e con le grandi lotte operaie si insediano in Abruzzo la SIT-Siemens, la Monti-ENI, la Fiat, la Magneti-Marelli, la SIV, che rappresentano il simbolo della industrializzazione dipendente dalle grosse centrali del nord. Ma le politiche di quegli anni non furono in grado di ampliare né di mantenere l'occupazione, anche se con l'assistenzialismo e il gonfiamento a dismisura del terziario pubblico e privato, si allontanò il pericolo di conflitti sociali. Ecco un esempio dello "sviluppo" di quegli anni: nel '71 la provincia dell'Aquila, da sempre tra le più povere, è la più ricca in termini di reddito e di prodotto lordo, ma allo stesso tempo è la provincia che ha più disoccupati. Una provincia ricca quindi, ma incapace di offrire lavoro. Pescara è l'inverso, ultima in termini di reddito, ha meno disoccupati. Un prodotto di quegli anni però è la vera e propria formazione in Abruzzo della classe operaia delle grandi fabbriche moderne».

Ma come si spiega l'oggi?

«A cavallo tra gli anni 60 e 70 la regione si presenta particolarmente accogliente per investimenti: non di base però. Nello stesso tempo la quota di imprenditoria locale che resiste alla bufera degli anni 60 e alla concorrenza degli industriali del nord resta alta, anzi la più alta del Mezzogiorno. L'Abruzzo è poi la regione del sud più vicina al nord, sicché tutta quella riorganizzazione di attività industriale e i processi di specializzazione e decentramento coinvolgono prima di tutto nel Mezzogiorno proprio l'Abruzzo. Gli esempi sono la Boll e la FACIS (abbigliamento), che da aziende diventano centri commerciali e per la produzione sollecitano la crescita di una miriade di piccoli laboratori».

Questo spiega l'anomala crescita dell'occupazione industriale e soprattutto la sua composizione: nel 1978 la percentuale di donne occupate in attività industriali è la seconda in Italia e segue di poco le Marche.

«Però non è del tutto esatto imputare questo fatto solo a fenomeni di decentramento precario e dequalificato, se è vero come è vero che nella regione intorno al '76 si è rafforzata la presenza di aziende con più di cento dipendenti, specialmente nella Valle Peligna, nella zona di Chieti Scalo, di Penne, aziende quindi con una loro autonomia e capacità».

Adesso più di qualcuno esalta alla luce di questo «boom» la politica della Cassa per il Mezzogiorno e della Democrazia Cristiana, ma le province che segnano lo sviluppo di questi anni (Teramo) sono quelle dove minore è stato l'intervento della Cassa: questo significa che sono inutili gli incentivi in Abruzzo? O che lo sviluppo del Mezzogiorno può avvenire per «propagazione spontanea» affidata al mercato e senza programmazione?

«Guardiamo altre cifre: 62 mila disoccupati di cui 21 mila sono giovani; la più alta percentuale di ore di cassa integrazione guadagni del Mezzogiorno; quasi un quarto della popolazione abruzzese gode a vario titolo di una pensione; una stagnazione e, anzi, un forte arretramento dell'agricoltura, specialmente nelle zone interne, quando ancora elevata è l'incidenza di questo settore nell'economia regionale; 30 mila emigranti tornati perché espulsi per effetto della crisi dalle aree più progredite dell'Europa e dell'Italia. Questi dati dicono che oggi più che mai è decisivo non solo avere risorse ma controllarne la destinazione. Si deve rilanciare la programmazione sapendo che le scelte che impone non sono neutrali e che anche da questo punto di vista si pone una alternativa al sistema di potere della DC».

Con processi così contraddittori quali sono oggi quelli in atto nella regione, a quali soggetti rivolgersi?

«Intanto più che mai si riconferma la centralità della classe operaia in un disegno di trasformazione. Non è un caso che nelle zone di maggior ricchezza e sviluppo il nostro partito è più forte».

Ci sono anche i giovani disoccupati, e questo problema non si presenta tanto con caratteri di quantità quanto di qualità. Il 70% dei giovani iscritti alle liste speciali è diplomato o laureato, e non pone questioni di rifiuto di lavoro o di rigidità sulla qualifica.

«Qui deve essere chiaro che si devono rovesciare i termini del problema: è l'Abruzzo che ha bisogno di un esercito di laureati e diplomati che fungano da supporto tecnico ad una agricoltura moderna e ad una industria sviluppata, e, più in generale, organizzino una diversa qualità della vita».

Ci sono poi le forze sociali nuove, questa nuova imprenditorialità.

«Sì. Si tratta di ex artigiani ed ex operai che si modificano, si trasformano, diventano piccoli e medi imprenditori, appunto. E modificano pure i loro interessi e sono molto più esposti alla politica della DC. La saldatura però non è ancora avvenuta perché ad essi la DC non ha saputo dare alcuna risposta. Lo dimostra la vicenda del medio credito, ci sono voluti anni per avere questo istituto per le resistenze della Democrazia Cristiana e del suo potere con la Cassa e l'ISVEIMER. Questo nuovo ceto chiede una nuova proposta di crescita economica e sociale ed anche una società tutta proiettata in avanti: qual è oggi l'Abruzzo vuole una nuova proposta ed ha bisogno di un governo regionale che non c'è; l'obiettivo di fondo è quello di promuovere e governare lo sviluppo industriale ed urbano di una regione in cui, non lo dimentichiamo, le sinistre amministrano due province su quattro e un terzo dei comuni. Su questo si giocano i prossimi dieci anni di vita politica dell'Abruzzo».

Ed è una possibilità unica questa per le sinistre in tutto il Mezzogiorno.

Sandro Marinacci

Lo zingaro licenziato a Termoli

Il ritornello Fiat: «Non ha superato il periodo di prova»

Nostro servizio

TERMOLI — Chi l'avrebbe mai pensato che Antonio Cirelli, zingaro emigrato, ritornato a Santa Croce di Magliano, rimasto disoccupato per parecchi mesi, una volta assunto dalla FIAT attraverso le liste del collocamento ordinario, dovesse, dopo 12 giorni di lavoro, tornare di nuovo disoccupato? A meravigliarsi sono in tanti. «Come, uno zingaro non può lavorare in fabbrica? Non può inserirsi nella società?», per la FIAT sembra proprio che questo non possa avvenire. Lo ha dimostrato quando dopo 12 giorni di lavoro il Cirelli, padre di 10 figli, è stato licenziato ed è dovuto ritornare a casa.

Per il Cirelli la gioia di staccarsi dal tradizionale mondo degli zingari fatto di vagabondaggio, di piccoli furtarelli per tirare avanti, è durata poco. Cinque giorni nel reparto per la produzione di forcelle ed aste del cambio 131 e sette nella catena di produzione del cambio 131. Il dodicesimo giorno, alla fine del suo turno di lavoro è stato chiamato dal caporeparto, condotto dal capo del personale e qui gli è stato comunicato che non aveva superato il periodo di prova.

I primi a ribellarsi a questo provvedimento sono stati i suoi compagni di lavoro. Poi, il sindacato si è rivolto ufficialmente alla direzione dell'azienda per conoscere quali erano i motivi del provvedimento. La direzione ha risposto ancora: «Non ha superato il periodo di prova». Il contratto collettivo di lavoro fin qui da ragione all'azienda.

Ma c'è il fatto che i dirigenti del «colosso torinese» hanno cercato una giustificazione. Hanno detto che il Cirelli non poteva tornare a varcare i cancelli dello stabilimento. Però — hanno aggiunto — possiamo assumere la figlia. Ma è cosa risaputa che nel mondo degli zingari già è difficile recuperare alla società un uomo, figuriamoci se possibile, con tutti i tabù e complessi di cui si sentono vittima, chiedere che una donna venga inserita in una fabbrica dove ci sono oltre duemila uomini.

Vi è un altro fatto che a noi sembra strano. Perché, se è vero che il Cirelli non ha superato il periodo di prova, la FIAT cerca di offrire delle contropartite? Allora il provvedimento è di natura razziale? Angelo De Luca, segretario provinciale della FLM dice di sì. «Il Cirelli — afferma l'esponente sindacale — lavora solo. Non si fermava neanche durante la pausa. Non andava in bagno perché sapeva di essere in prova e di dover dimostrare di non avere paura del lavoro, altrimenti avrebbe perso il posto. L'hanno licenziato dunque perché era zingaro.

Per saperne di più, e per non sentir suonare una sola campana, abbiamo rintracciato telefonicamente il capo del personale dott. Piero Sacco. Alla nostra domanda, perché il Cirelli era stato licenziato, c'è stato risposto che «non aveva superato il periodo di prova». Abbiamo insistito. Ma i motivi? «Sì, ma li diremo se ci chiamerà il pretore. Comunque, se volete saperne di più telefonate al numero 481771 di Roma. Vi risponderà il dott. Giordano, nostro addetto stampa».

«Il numero che c'è stato fornito era sbagliato, era cambiato. Abbiamo provato a telefonare al nuovo numero. Qui ci hanno dato altri numeri telefonici che da Roma portavano a Torino. Ma anche qui nessuna traccia del dott. Giordano addetto stampa della FIAT di Termoli. Ma questo Giordano esiste? E dall'altro capo del telefono ci rispondono «Sì, ma non sappiamo dove si trova. Provi più tardi». Abbiamo continuato a telefonare fino alla noia per saperne di più su questo licenziamento, ma i nostri sforzi non sono serviti a nulla.

La FLM su questa questione intende andare fino in fondo perché non è possibile che il sindacato accetti rappresaglie razziali. Porterà tutta la questione dinnanzi al pretore

Intanto, Antonio Cirelli vive nella sua casa di Santa Croce di Magliano, appena finita di essere aggiustata insieme ai suoi 10 figli

Il compagno Vincenzo Zeffiro, sindaco di questo paese ci dice che «la vita di questa famiglia dopo l'assunzione di Antonio era cambiata totalmente. Cominciava ad inserirsi, a normalizzare la propria esistenza. L'ho visto qualche giorno fa — aggiunge — in giro e si sentiva in imbarazzo per aver perso il posto. Anche i suoi colleghi di lavoro sono rimasti male per questo provvedimento della FIAT, specie quelli che si recavano ogni mattina insieme a lui a lavorare e che lo avevano visto in azione alla catena di montaggio». Poi aggiunge «questa gente bisogna inserirla nel mondo del lavoro, bisogna responsabilizzarla, altrimenti come possiamo pretendere che non vada a rubare?».

g. m.

Storie di lavoro «nero» e degradazione in un quartiere di Palermo

A convivere con la morte in un sottoscala di Zisa

Nelle molte case fatiscenti della zona brulicano nelle abitazioni fabbrichette di scarpe - Il pericolo delle esplosioni per i solventi - La vicenda di Costanza Maniscalco

PALERMO — Guardando il pannello topografico della sezione del partito, il quartiere Zisa sembra proprio un grosso rettangono. Il lato destro è via Dante. In prossimità del centro. Zona di borghesia impiegatizia, di professionisti, di cliniche private. E la strada che tira dritto versa piazza Politeama, il centro della città. Dalla parte opposta, via Colonna Rotta, via Cappuccini, via Cipressi. Qui uccisero il procuratore della repubblica Scaglione.

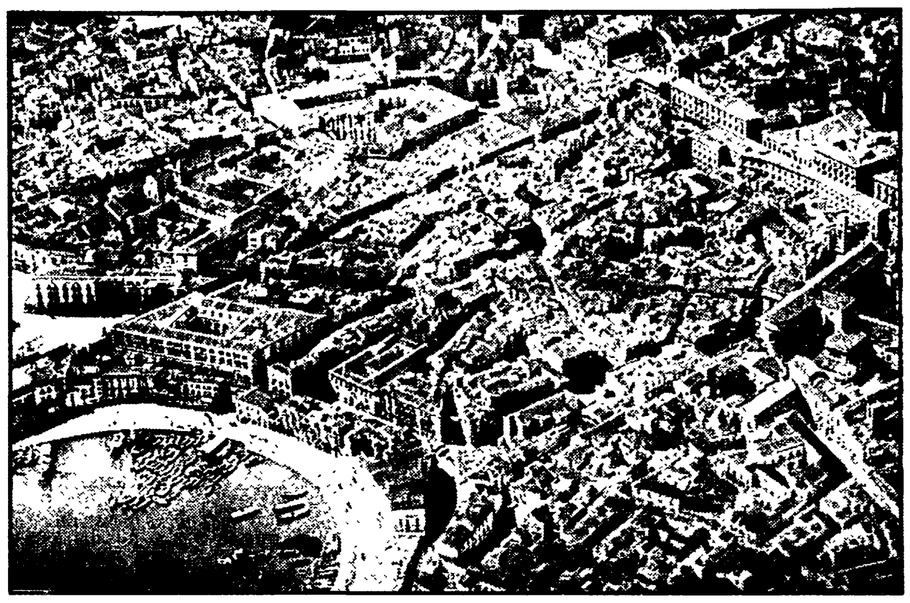
Ed esercita sempre il suo fascino macabro la cripta dei cappuccini che fece riflettere viaggiatori stranieri in Sicilia, nel '700, sull'«abitudine» dei palermitani a «convivere» con la morte. Guy de Maupassant, René Bazin, Patrick Braydon lasciarono sui 300 morti «che sembrano vivi» pagine suggestive. Accanto la famigerata fossa dei danisinni: migliaia di persone che vivevano nelle grotte sino agli anni '60. Adesso è quasi spopolata.

Appena un chilometro, forse meno, da via Dante. Ma è come passare da un paese all'altro. Qui consistenti nuclei di sottoproletariato vivono di espedienti. In queste strade il carro attrezzi e la polizia sono di casa: ogni mattina un incredibile numero di macchine rubate. Abbandonate dopo essere state debitamente ripulite. Anche i furti sono cresciuti. Gli antichi codici che consideravano impensabile «rubare in casa del ladro» sembrano sbriciolarsi. «La peste ormai l'abbiamo dentro casa» dice una donna.

Il lato nord del quartiere si adagia sulla circonvallazione, percorsa ogni giorno da migliaia di macchine. Ma anche qui lo scenario è cambiato: ingorghi paurosi, intasamenti terribili del traffico. Dalla parte opposta, la base del triangolo, corso Alberto Amedeo, il palazzo di giustizia.

Secondo l'ultimo censimento alla Zisa vivono in 10 mila. Dice Ettore Carcione, giovane segretario della sezione del PCI: «Non è facile lavorare in questo quartiere. Dobbiamo rivolgerci a commercianti, impiegati, disoccupati, giovani, casalinghe. L'unico nucleo operaio di rilievo è dato dalla fabbrica metalmeccanica IMER. Per il resto è disgregazione. Non sappiamo per esempio, con esattezza, quante sono le fabbriche di scarpe, i «sottoscala» dove alligna il lavoro nero come quello dov'è avvenuta l'esplosione. Di verde nemmeno a parlarne. Piazza Guglielmo il buono è un'immensa discarica. Il comitato di lotta del quartiere ha proposto di farla diventare verde attrezzato. Ma il Comune tace. Abbiamo vinto la battaglia per l'abolizione dei tripli turni alla 41. scuola media.

Pochi operai e a rilento lavorano al recupero della facciata del castello arabo-normanno della Zisa. Ci battiamo perché la residenza estiva dei Florio, in viale Regina Margherita, un gioiello liberty, divenga una pinacoteca. Ma le due richieste di fondo puntano al recupero da parte del quartiere dell'asilo nido di proprietà del Comune e del centro sociale dell'Istituto autonomo case popolari (IACP). Attualmente sono abbandonati».



Zisa, un quartiere di Palermo «vecchia» al centro di un processo di degradazione fatta di «lavoro nero» e miseria.

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un'intera famiglia all'ospedale civico e sulle pagine dei giornali cittadini. Fra gli ustionati due ragazze di 16 anni. L'eco della esplosione della piccola fabbrica di scarpe si va spegnendo in via Imperatrice Costanza. Quartiere Zisa. Dedalo di viuzze, fitte di casupole basse e negozi di quart'ordine, intasato giornalmente da migliaia di macchine.

Alle quattro di quel pomeriggio la gente è corsa in strada. Le urla dei cinque feriti avvolti dalle fiamme. La paura di chi voleva soccorrerli. Poi i vigili del fuoco e la polizia. Le sirene. Giovedì sembrava ritornata la calma. Ma quell'esplosione aveva squarciato un velo. Una ventina di piccole fabbriche di scarpe, qualcuna più grande, con il loro lavoro nero, con le piccole «irregolarità», le difficoltà di una crisi che in questo settore è implacabile, erano adesso sotto gli occhi di tutti.

Siamo tornati in via Imperatrice Costanza. Un vecchietto, affacciato a una persiana, ci dà un'informazione preziosa. Che lì, a pochi metri, proprio di fronte alla fabbrica ormai chiusa, ce n'è un'altra. Ne sapranno qualcosa. E' un piccolo salone a pianterreno, senza finestre. La luce al neon perennemente accesa. Lavorano scarpe in cuoio e le vendono ai negozi della città vecchia. (*«I negozi del centro si servono da fuori»*). Pochi attrezzi da lavoro. Qualche tavolo da taglio, una fresa, una «boetta» per spianare il tallone, una monta-punta.

Sono tre a lavorare e anche loro son tutti parenti. I nomi non vogliono dirli: *«A che serve? Abbiamo già abbastanza guai. Quelli che lavoravano di fronte stavano peggio di noi. Lavoravano soltanto in plastica. Facevano scarpe estive. E per parecchi mesi all'anno avevano soltanto spese. Con questo lavoro non si è mai arricchito nessuno».* Poi si lasciano andare ad una confidenza: *«Il quartiere è pieno di piccole fabbriche. Saranno almeno una ventina in via Dossuna, via Colonna Rotta, in via Eugenio l'Emiro. Andate. Anche se vi diranno le stesse cose».*

Continuando a scavare vien fuori un indirizzo. E' di una donna che lavora in casa, al n. 11 di via Re Manfredi. Siamo sempre nei paraggi del luogo dell'esplosione. Quella donna si precipitò per dare soccorso. Ascoltiamola: *«Come mi chiamo? E poi lei lo stampa sul giornale? Costanza Maniscalco, ho trentanove anni. Faccio l'orlatrice e come me ce ne sono tante. Ma una volta eravamo molte di più».*

Il pavimento della casa — in tutto due vani, una cucina e un bagno — è tappezzato da ritagli di cuoio, sono i resti delle tomaie. *«Non ho il tempo di fare le pulizie. Inizio alle dieci di mattina e finisco di notte. Ogni giorno riesco a fare venti paia di suole, perché ormai ho preso la mano. Se non si fa così non si mangia. Cinque figli chi me li mantiene»? «Cominciai a tredici anni e fino a 20 rimasi a Palermo. Poi andai al nord: Verona, Firenze, Bologna. Ma là era diverso. Mi insegnarono ad usare il metro e il compasso. Loro sono esigenti, sempre calmi, lavorano di precisione. Qui invece non protesta nessuno. E il punto è sempre o troppo lungo o troppo corto. I palermitani hanno fretta».*

«Mi lasci dire: a Bologna ho lavorato in una grossa fabbrica di scarpe. Mi fecero cominciare tutto daccapo, come apprendista. "Tu non sai niente" mi ripetevano. E io che avevo sulle spalle sette anni di esperienza a Palermo, all'inizio protestai. Ma avevano ragione loro e mi fecero nuova. Si meraviglia che sono tornata in Sicilia? Perché ho quattro maschi: Salvatore, Marco, Giuseppe, Antonello. E una bambina: Benedetta. Ma questo lavoro non mi piace. E' un mestiere schifoso. Lei è venuto per parlare dell'esplosione di mercoledì. So cosa vogliono dire queste cose. Nel '74, appena tornata dal Nord, mi accadde un fatto simile. Una sera stavo lavorando come al solito quando aprii un bidone di soluzione di cinque litri. Mio marito accese una sigaretta e qui dentro fu l'inferno».

«Afferrai Marco per un braccio. Lo feci cadere dalle scale o tornai indietro. Le fiamme mi avvolsero. Se pensa che esagero guardi la gamba. C'era un buco e adesso è una cicatrice. Ero disperata. Il fuoco è spaventoso ti arriva addosso come niente. Ma quando i pompieri arrivarono lo avevo già spento. Rimasi a letto per un anno. Senza lavorare. Con i bambini che a casa dei parenti non ci sapevano stare. Adesso è passata».

«Sono stata fortunata perché ho trovato un titolare comprensivo che mi dà uno stipendio regolare. Fra pochi mesi farò cinque anni di marche. Nel quartiere forse qualcuno mi invidia. E' umano. Qui non tutti sono in regola». Accende una sigaretta accavallando le gambe. Gli occhi chiari e forti, l'aspetto vigoroso. Precisa un vecchio detto siciliano: *«calati iunco ca passa a china»* (piegati giunco, che passa la piena). E Costanza continua: *«Le ho parlato di tutto. I figli e il lavoro. Quanto pago di casa? Venticinquemila lire al mese. Ma dovrei pagarne sedici, me l'ha detto il geometra. Ma il padrone di casa minacciò di darmi lo sfratto. Non sapevo dove andare e sono rimasta. Da due anni ho fatto domanda per la casa popolare. Lei ha visto nessuno del Comune per darmi una risposta? Vorrei avere una casa popolare a Roccella».*

Si distrae e dice a se stessa: *«A Roccella è bello».* Poi sorride ancora: *«No. Il marito non ce l'ho più. Ho il divorzio da tredici giorni. Tornò tardi a casa una sera: "Mi piace una 'picciotta'". Io non mi vergogno. Quando succedono queste cose non bisogna rimanere insieme per forza».* Un'ombra di tristezza adesso le segna il volto e la stanza è piena di fumo. E' sera. I bambini che tornano dalle strade e dai giochi, seduti per terra ascoltano i grandi in silenzio.

«Sente questo cattivo odore? Sono i solventi. Non chiudiamo mai le finestre. Dormiamo all'aperto. Tutti e sei in una stanza e in un letto. Allora sono felice, anche se non riesco a prendere sonno. Non capita mai che i miei figli dormano tutti. Qualcuno resta sempre sveglio. Solo a notte fonda i bambini crollano. E all'alba io e Benedetta, cominciamo a parlare».

Alle 10, Costanza Maniscalco — «Madre-coraggio» —, siederà alla macchina da cucire.

Saverio Lodato

Sperimentazione in agricoltura e acquacoltura - La ricerca in stretto rapporto con gli enti locali - Finora è mancata una funzione di coordinamento stabile - Una proposta di legge è stata presentata dal PCI

Mille ettari della «Daunia Risi» a disposizione dell'Università di Bari

A scuola nelle risaie e nelle valli di pesca

Dalla redazione

BARI — Due iniziative positive nel campo della sperimentazione e della ricerca. La loro validità sta in due motivi; il primo perché si riferiscono all'agricoltura e all'acquacultura, il secondo perché ambedue le iniziative sono promosse dagli enti locali che si cimentano così in un settore per loro nuovo ma di prioritario valore se vogliamo fare agricoltura e acquacultura moderne.

L'amministrazione di sinistra di Manfredonia ha dato vita ad un centro di ricerca e di sperimentazione in agricoltura ed acquacultura a livello universitario mettendo a disposizione dell'Università di Bari l'importante azienda e «Daunia Risi» di circa mille ettari di terreni fertilissimi, risaie e valli di pesca. La tenuta, che fa parte del patrimonio per gli usi civici del Comune di Manfredonia (che è riuscito ad riaverne il pieno possesso dopo una gestione privatistica) sarà adibita a campo sperimentale per i corsi post laurea della specializzazione delle facoltà di agraria e medicina veterinaria.

Cinque aree di intervento

A sua volta l'amministrazione provinciale di Bari sta per avviare alla fase operativa il consorzio provinciale «Bonomo» per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura che si propone cinque aree di intervento: controllo dei fattori ambientali per la produzione agricola, controllo dei parametri biologici e tecnici che condizionano la produzione degli ovini e dei caprini, sperimentazione di moderne tecnologie per la conservazione e trasformazione di derrate agricole-alimentari, studio, delle interazione tra ambiente lavoro e produzione agricola, trasformazione dei prodotti e salute dell'uomo, qualificazione ed aggiornamento dei quadri intermedi e superiori per l'organizzazione e la gestione con particolare riferimento alle imprese associate ed alle associazioni dei produttori.

Due progetti di ampio respiro in base ai quali non c'è più l'istituto di ricerca che opera da solo ma in un rapporto diretto con strutture democratiche ed elettive quali un comune ed un'amministrazione provinciale. Siamo di fronte ad un primo passo in avanti sulla via di un più stretto collegamento tra la ricerca e la produzione ed i produttori. Un passo avanti dicevamo ma non ancora però sufficiente per la realizzazione di questo rapporto che ancora è almeno in Puglia tutto da inventare. Si tratta ora di evitare che queste due iniziative procedano staccate dalle realtà produttive del territorio, e soprattutto che ognuno proceda per proprio conto senza un collegamento con tutta la realtà della ricerca in agricoltura.

Il nodo del programma sta appunto in un giusto rapporto regione-istituti di ricerca che finora ha avuto momenti di occasionalità al di fuori di un'azione globale e permanente con il necessario coordinamento. Senza con questo porre limiti e condizionamenti alla ricerca che ha bisogno di essere finalizzata a precisi obiettivi. A questo obiettivo di grande impegno mira il progetto di legge presentato dal gruppo comunista alla Regione Puglia per favorire lo sviluppo e il coordinamento della ricerca della sperimentazione e della divulgazione in agricoltura.

Eliminare i doppioni

Ammontano a 17 in Puglia gli istituti e le strutture operanti in questo settore (alcuni statali altri regionali) che possono imprimere un corso diverso alla ricerca in agricoltura a condizioni che si eliminano ricerche ripetitive, scollamenti, ritardi e soprattutto distacco a volte profondo tra operatori della ricerca e produttori. L'azione della Regione Puglia deve essere rivolta a favorire il più stretto scambio di esperienze tra questi istituti e a programmare e promuovere la predisposizione e l'attuazione dei piani di ricerca concordati, integrati e inquadrati nel piano di sviluppo agricolo regionale rivendicato dal mondo agricolo pugliese ma non ancora predisposto per responsabilità della giunta regionale. Strumento di questa azione della regione dovrebbe essere un comitato regionale per la sperimentazione.

Sul disegno di legge del gruppo comunista c'è stato il pieno assenso di studiosi e ricercatori che hanno sottolineato in un incontro con il gruppo del PCI il fatto che per la prima volta venivano consultati su un problema di tanta importanza che investe direttamente la loro attività.

Italo Palasciano

Il parroco di Pomarico ha distribuito nella scuola un opuscolo truculento e falso contro l'aborto

Immagini raccapriccianti ai bambini per «difendere la vita»

Dal corrispondente

MATERA — *Lo aveva affisso nella chiesa di Pomarico, lo aveva abbondantemente commentato nelle sue messe e i fedeli ne erano usciti davvero scossi. Don Salvatore Romano poteva ben dirsi soddisfatto. Quel vergognoso foglio, violentemente anti abortista, stava dando i suoi risultati. Ribrezzo, orrore e disgusto è quanto di meno possa provare chi sfoglia questo incredibile depliant, stampato a Prato, da uno dei tanti «comitati per la vita» in cui i testi offensivi per le donne ed i consultori familiari (descritti come «fabbriche di aborti») sono corredati da foto false, raccapriccianti e di inaudita violenza.*

Vi si scorgono, a colori, immagini di feti dilaniati, subito dopo i vari tipi di interventi, che il pudore e il rispetto per il lettore ci impediscono di descrivere ulteriormente. Gli effetti voluti da questa volgare propaganda sono tuttavia proprio questi: inculcare spavento più che affrontare la delicata e dolorosa materia con obiettività e scientificità. La campagna è così continuata. In ogni angolo della biblioteca comunale, e quindi alla portata anche dei più piccoli, dopo qualche giorno era possibile ritrovare copia della ignobile pubblicazione. Addirittura gli studenti della scuola media hanno ricevuto l'indecente depliant insieme ad un degno commento del parroco. Così è scoppiato il caso.

Le confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL insieme all'UDI e al Collettivo Femminista, in un manifesto fatto affiggere in tutta la provincia denunciano l'episodio come «terrorismo psicologico di marca clericale». Queste organizzazioni condannano con fermezza il comportamento del sacerdote che «abusando delle sue funzioni, strumentalizza e avvilisce la scuola, col proposito di colpire una legge democratica della nostra repubblica».

L'intera vicenda è arrivata anche in parlamento grazie ad un'interrogazione presentata dai compagni Giovanni Berlinguer e Raffaele Giura Longo ai ministri della Pubblica Istruzione e della Sanità. Nell'interrogazione tra l'altro, si considera oltre modo riprovevole il ricorso a materiali illustrativi del genere diffuso a Pomarico per esporre un argomento, così delicato, a studenti e studentesse di non più di 12-14 anni ai quali i valori della vita andrebbero comunicati con massimo rispetto e serenità per evitare di trasformare l'insegnamento in un atto di violenza contro la personalità del fanciullo.

Michele Pace